

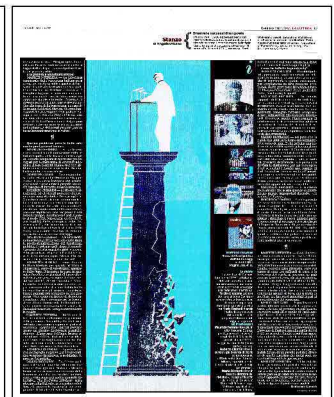
Orizzonti

Tecnocratica e populista L'Italia dell'antipolitica

ILLUSTRAZIONE DI BEPPE GIACOBBE



conversazione tra **ROBERTO CHIARINI**,
MAURIZIO FERRERA e **MARIO**
RICCIARDI a cura di **ANTONIO CARIOTI**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dibattito Il nostro Paese registra una forte presenza del populismo, ma anche la frequente formazione di governi guidati da leader scelti per competenza. Ne discutono lo storico Roberto Chiarini, il politologo Maurizio Ferrera e Mario Ricciardi, direttore del «Mulino»

Laboratorio Italia

Un po' tecnocratica, un po' antipolitica

Antonio Carioti

conversazione tra ROBERTO CHIARINI, MAURIZIO FERRERA e MARIO RICCIARDI a cura di ANTONIO CARIOTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia si può considerare un laboratorio sia dell'antipolitica — e non solo per il caso dei Cinque Stelle — sia della tecnocrazia, per il succedersi di governi guidati da personalità estranee ai partiti e scelte per la loro competenza. Pare quasi che i due fenomeni si alimentino a vicenda. Ne abbiamo parlato con lo storico Roberto Chiarini, autore del libro *Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi* (Rubbettino), il politologo Maurizio Ferrera, collaboratore del «Corriere», e il filosofo del diritto Mario Ricciardi, direttore della rivista «il Mulino».

ROBERTO CHIARINI — Rispetto alle altre grandi democrazie l'Italia registra la maggiore diffusione e persistenza di un disgusto spicciolo e generico per la politica, secondo cui i partiti sono tutti uguali e i loro dirigenti pensano solo ad accumulare privilegi. Ma ha conosciuto anche, per motivi storici, un'antipolitica più motivata, un rifiuto della democrazia rappresentativa «borghese» radicato nelle culture di massa del dopoguerra, quella marxista e quella cattolica, con il mito del popolo sano contrapposto alle oligarchie corrotte. Così nell'Italia repubblicana la democrazia si legittima non attraverso le istituzioni, ma grazie alla rappresentatività popolare dei partiti. Quando essi vanno in crisi irreversibile, negli anni Novanta, è la politica stessa che viene delegittimata. E il populismo ha la strada spianata.



Deriva da qui anche l'emergere della tecnocrazia?

ROBERTO CHIARINI — Mi sembra esagerato parlare di tecnocrazia in Italia, perché da noi gli esperti non si sostituiscono alla politica prescindendo dal consenso parlamentare. Semmai vengono chiamati al governo dagli stessi partiti che si fanno da parte nei momenti difficili, quando non solo serve competenza, ma è necessario assumersi responsabilità onerose. Non c'è un'usurpazione dei tecnici, ma un'abdicazione dei politici.

MAURIZIO FERRERA — Il populismo in Italia, sia quello dei Cinque Stelle sia quello della Lega di Matteo Salvini, è cresciuto proprio per reazione al governo tecnico di Mario Monti. Quindi tecnocrazia e antipolitica erano in rotta di collisione. Ora invece sono in rotta di collusione, visto che le due forze populiste sono entrate nell'esecutivo guidato da Mario Draghi occupando importanti ministeri. Siamo di fronte a una convergenza, anche

perché l'attuale governo ha una natura ibrida. Mentre con Monti il presidente e tutti i ministri erano stati scelti fuori del Parlamento, ora nella compagine abbiamo una rappresentanza numericamente maggioritaria di esponenti dei partiti.

Ma come mai governi di questo tipo sono una peculiarità italiana?

MAURIZIO FERRERA — Per la verità anche nel resto d'Europa la nomina di esperti alla guida di importanti dicasteri non è infrequente. In Francia per esempio i ministri non possono essere membri del Parlamento: oggi ce ne sono alcuni di destra, altri di sinistra, altri ancora «inclassificabili», scelti per la loro competenza. L'anomalia italiana sono i presidenti del Consiglio tecnici, di cui però abbiamo visto esempi in Grecia e in alcuni Paesi ex comunisti dell'Est europeo.

MARIO RICCIARDI — Se guardiamo a una prospettiva storica ampia, come fa il libro di Chiarini, emerge che il tema dell'antipolitica e l'ipotesi di un governo di competenti non sono una novità. Se ne trovano tracce già in alcuni scritti di Norberto Bobbio dell'immediato dopoguerra, più tardi avremo la proposta del repubblicano Bruno Visentini per un esecutivo svincolato dai partiti. Le ragioni a mio avviso sono due: la fragilità della rappresentanza nell'Italia postunitaria, con una forte distanza tra élite politica e masse popolari, e poi la modernizzazione tardiva del Paese, che segue un percorso diverso rispetto al resto dell'Europa occidentale. Non abbiamo mai avuto una burocrazia forte, autorevole, indipendente dalla politica, quindi da noi il dibattito sulla tecnocrazia, presente anche in altri Paesi, si connette direttamente alla crisi dei partiti che esplode negli anni Novanta. Sarebbe difficile immaginare i Cinque Stelle in un Paese con un sistema politico più sano. Il populismo si è affermato anche altrove, ma innestandosi su forze preesistenti o comunque in proporzioni assai minori.

MAURIZIO FERRERA — Però in Spagna è esploso il fenomeno Podemos, nonostante un sistema dei partiti più strutturato e radicato, che conosceva una regolare alternanza al governo.

MARIO RICCIARDI — Non lo paragonerei ai Cinque Stelle. L'emersione di Podemos va inquadrata nella crisi del socialismo spagnolo, che — come è avvenuto in altri Paesi — ha lasciato scoperto un ampio spazio a sinistra. Anche il partito di Pablo Iglesias ha tratti populistici, ma si nutre soprattutto delle difficoltà che conosce il riformismo in tutta Europa.

MAURIZIO FERRERA — Gli Indigna-





dos e poi Podemos comunque sono cresciuti anche sulla polemica contro la «casta» dei partiti, che ritroviamo fortissima nei Cinque Stelle.

MARIO RICCIARDI — La stessa sinistra storica però, alle origini, criticava la democrazia della delega. Poi i socialisti sono entrati nei parlamenti e si sono adattati al sistema della rappresentanza.

MAURIZIO FERRERA — Il che vale anche per i Cinque Stelle, che gradualmente si sono normalizzati entrando nella «stanza dei bottoni» con i governi Conte e misurandosi con la necessità di mediare tra gruppi e interessi diversi. Un'esigenza che sgretola l'idea astratta del popolo indistinto, vessato in blocco dall'establishment. La strategia populista, teorizzata anche da autori di sinistra come l'argentino Ernesto Laclau, si fonda sull'appello alle masse in nome di un bene comune calpestato dalle élite. Ma alla prova del governo si scopre inadeguata, perché deve misurarsi con una ben più complessa frammentazione settoriale, territoriale e culturale della società.

ROBERTO CHIARINI — La specificità dei Cinque Stelle è consistita nel prendere le difese del cittadino che paga lo scotto della globalizzazione. Non a caso, mentre il qualunquismo degli anni Quaranta aveva successo soprattutto nelle zone arretrate, il movimento di Beppe Grillo ha sfondato anche al Nord, in aree ricche che però faticano a tenere il passo di una modernizzazione sempre più rapida. Mentre l'antipolitica di un tempo era legata a visioni tradizionali in declino, quindi ha avuto eruzioni violente ma brevi, i Cinque Stelle non solo hanno resistito di più, ma sono arrivati al governo. E lo hanno fatto in modo repentino, senza conoscere il processo di apprendistato alla democrazia rappresentativa che attraversarono a suo tempo i partiti socialisti.



Ora però sono nell'esecutivo da quasi tre anni.

ROBERTO CHIARINI — Ma in questo periodo non sono riusciti a esercitare alcun ruolo pedagogico su chi li ha votati. Sono convinto che dalla prossima consultazione politica i Cinque Stelle usciranno non solo ridimensionati nei numeri, ma con un bacino elettorale diverso rispetto al 2018. Non parlerei quindi di integrazione nel sistema del fenomeno pentastellato, ma soltanto dei suoi vertici, e non al completo. Perciò l'antipolitica resta nella società italiana un animale allo stato brado, tutt'altro che domato.

MAURIZIO FERRERA — I Cinque Stelle mostrano una grave mancanza di cultura politica. Non hanno avuto il tempo di formarsela, ma scontano anche l'assenza di referenti teorici. Podemos in Spagna e Syriza in Grecia si richiamano al già citato Laclau, di cui Iglesias e Gianis Varoufakis

erano stati allievi. Ma Beppe Grillo cultura politica non ne ha e Gianroberto Casaleggio, artefice del progetto Cinque Stelle, era un autodidatta con tratti da stregone. Si fa fatica a collocarli sull'asse destra-sinistra, anche perché le loro proposte e i loro atti di governo prendono un po' da una parte e un po' dall'altra.

Anche il rifiuto della distinzione tra destra e sinistra è tipicamente italiano?

MAURIZIO FERRERA — No, caratterizza diverse forze in Europa, per esempio i Verdi tedeschi si dicono al di là di questa discriminante. Lo diceva anche Tony Blair. E gli elettori pentastellati, stando ai sondaggi, risultano equamente ripartiti tra destra e sinistra, con uno scostamento verso sinistra nei dati più recenti. Aggiungo che il populismo va visto anche come un fenomeno da offerta, non solo da domanda. C'è una vasta platea di per-

CONTINUA A PAGINA 14

SEGUE DA PAGINA 13

denti — danneggiati dalla ristrutturazione del lavoro, dalla crisi finanziaria, dalla globalizzazione, dalle ricadute dei flussi migratori — che imputano il loro disagio alla classe dirigente, spesso già delegittimata dagli scandali. Ma il fatto che il malessere diffuso si traduca in ondate populiste si deve anche alla scelta deliberata di sfruttare la rabbia a fini di consenso da parte di imprenditori politici come Grillo, Salvini e Meloni. È una strategia basata sullo stile comunicativo urlato, pagante sotto il profilo elettorale, ma incapace di esprimere una linea programmatica coerente. Prospera sulla crisi dei partiti tradizionali, ma non offre soluzioni.

MARIO RICCIARDI — Gli ultimi vent'anni sono stati molto pesanti per l'Italia, che era impreparata alla globalizzazione. Ma gli umori antipolitici sono parte della nostra tradizione culturale, alimentati anche da prestigiosi intellettuali. In questi giorni sto rileggendo alcuni testi di Leonardo Sciascia, per il quale ho una venerazione sin da giovane, e vi ho trovato motivi di quel genere: la riluttanza ad accettare l'aspetto della politica come mediazione d'interessi; una visione ingenua circa il rapporto tra etica e potere, da cui deriva l'idea che la politica sia sporca; la tendenza a negare che i processi di modernizzazione possano produrre, tra molte difficoltà, anche esiti positivi.

C'è stata un'incapacità di tenere il passo con le trasformazioni sociali?

MARIO RICCIARDI — La spinta al cambiamento degli anni Ottanta, che certo aveva tratti deteriori, venne rifiutata a priori da molti intellettuali di sinistra sulla base di atteggiamenti moralistici. E questo ha favorito la successiva drammatica crisi della politica nel decennio successivo. Il populismo non viene dal nulla: è stato alimentato anche da una parte

dell'élite intellettuale italiana, che dovrebbe fare autocritica.

MAURIZIO FERRERA — Servirebbe una cultura pragmatica. Se ci si aspetta che la politica trasformi radicalmente i rapporti sociali, come pensavano i comunisti, o si conformi ai valori evangelici, per forza si rimane delusi.

MARIO RICCIARDI — Il guaio è che in questo fraintendimento sono caduti anche alcuni nostri maestri come Bobbio.

ROBERTO CHIARINI — Molti hanno subito il fascino di una visione fideistica che attribuisce alla politica la missione di risanare e redimere una società corrotta. Vi è ben poco pragmatismo nella tradizione degli intellettuali italiani. Una volta tramontato il mito del riscatto sociale, rimane l'idea della rigenerazione etica. Non vale più la distinzione per cui la destra tutela i benestanti e la sinistra rappresenta i poveri: è uno schema che ha fatto cilecca. Quindi gli eredi del Pci sono spiazzati, rimangono legati a una visione egualitaria sul piano dell'identità, ma poi si trovano ad appoggiare Draghi. In questo la destra e i Cinque Stelle sono più attrezzati di una sinistra che deve reinventare da zero la sua offerta politica.

Ma perché in Italia si arriva a soluzioni come i governi Monti e Draghi?

MAURIZIO FERRERA — Dipende dalla vulnerabilità economica del Paese, che lo espone periodicamente a crisi intense, tali da richiedere interventi straordinari come la riforma delle pensioni attuata da Monti. Anche adesso serve uno sforzo eccezionale: non per risanare i conti, ma per programmare l'impiego di risorse ingenti per una fase di rilancio. La precedente maggioranza non è stata in grado di presentare proposte credibili e neanche di rimanere in piedi. Qui si scontano anche regole istituzionali inadeguate.

In che senso?

MAURIZIO FERRERA — Tra le grandi democrazie l'Italia è la sola in cui si possano ancora aprire crisi di governo al buio. In Germania e in Spagna c'è la sfiducia costruttiva: per fare cadere un esecutivo bisogna avere pronta una soluzione alternativa. Solo così è possibile indurre i partiti a formare coalizioni per un obiettivo e non sempre e solo contro qualcuno, co-



me avviene adesso. Bisogna quindi modificare l'assetto costituzionale e anche la legge elettorale per ridurre il potere di veto dei piccoli partiti.

E la pubblica amministrazione?

MAURIZIO FERRERA — La debolezza strutturale della burocrazia italiana pesa come un macigno sulla capacità dei governi di realizzare le riforme, specie quelle che hanno implicazioni complesse. È semplice tagliare le pensioni, ma cambiare la scuola è ben più arduo senza un apparato statale efficiente. L'assenza di governi tecnici in altri Paesi è dovuta anche alla forza della burocrazia. La cancelliera Angela Merkel dispone di cento funzionari che si occupano della politica europea, noi a Palazzo Chigi abbiamo solo un consigliere diplomatico e nessun servizio studi. Un Paese come il Belgio può restare anche un anno senza un governo nella pienezza dei poteri proprio perché ha un'amministrazione di valore.



Questo problema però in Italia vale anche per i governi tecnici.

MAURIZIO FERRERA — Sì, tant'è vero che il ministro dell'Innovazione Vittorio Colao e quello della Transizione ecologica Roberto Cingolani si mostrano preoccupati per la mancanza di strutture adeguate ai loro compiti. Hanno ragione: abbiamo una burocrazia ingessata, che non ha le gambe per camminare.

MARIO RICCIARDI — Meglio guardarsi dalla retorica che denuncia «troppo Stato». Il problema è semmai che la burocrazia non riesce a fare il proprio lavoro. C'è bisogno di investire massicciamente.

ROBERTO CHIARINI — Le riforme istituzionali ed elettorali possono aiutare, ma non sono risolutive. Per esempio in Gran Bretagna il sistema uninominale a turno unico funziona perché s'innesta in una situazione che vede un accordo generale sui fondamenti della convivenza, con una legittimazione reciproca tra le forze in campo. In Italia non è così. Quanto al nodo della burocrazia, credo che la sua fragilità sia in gran parte colpa dei vecchi partiti, che hanno occupato e posto alle loro dipendenze le strutture dello Stato, trascurando l'esigenza di avere un apparato capace di attuare le leggi.

MAURIZIO FERRERA — C'è una teoria nella scienza politica secondo cui in Italia la professionalizzazione dei funzionari pubblici è arrivata tardi, dopo il consolidamento del sistema dei partiti, e questo ci ha penalizzati rispetto a Paesi dove invece si è realizzata in precedenza. Che cosa ne pensa, Chiarini, come storico?

ROBERTO CHIARINI — Senza dubbio lo Stato liberale, per quanto asfittico e oligarchico, cercò di valorizzare l'apparato dello Stato. Il fascismo in parte ne raccolse l'eredità, avvalendosi di figure d'ec-

cellenza senza tessera come il primo presidente dell'Iri, Alberto Beneduce. Ma ci fu anche un'intromissione pesante del partito unico nelle strutture statali. Poi le forze antifasciste, all'inizio in buona fede, hanno puntato più a imporre la loro presenza, vista come un fattore di democratizzazione, che a promuovere la formazione di una burocrazia indipendente. Così hanno condizionato e asservito l'amministrazione, compromettendone la qualità.

MAURIZIO FERRERA — Molti anni fa feci una ricerca sull'enorme espansione delle pensioni d'invalidità, che negli anni Settanta arrivarono a superare quelle di vecchiaia. Scoprii che i partiti avevano creato un circuito decisionale parallelo, rispetto all'apparato dell'Inps, basato su organismi politico-sindacali che gestivano i ricorsi e li accoglievano in massa. Così la macchina statale veniva usata come distributore di risorse a fini clientelari.

ROBERTO CHIARINI — Questa è anche pedagogia negativa per i burocrati, che vengono incentivati a soddisfare le pretese dei politici.

MARIO RICCIARDI — È stridente qui il contrasto con il modello britannico, che almeno fino agli anni Novanta vedeva la burocrazia assicurare la continuità della funzione pubblica in assoluta autonomia. È stata realizzata anche una serie televisiva, *The Ex-Prime Minister*, tutta giocata sulla dialettica tra un primo ministro e il capo della burocrazia, più competente di lui, che gli evita diversi errori.

In Italia non è mai stata trasmessa, forse perché manca il contesto per capirla.

Come ha influito la pandemia?

ROBERTO CHIARINI — Ha obbligato ad appoggiarsi sugli scienziati un ceto politico in deficit di competenze ma anche di legittimità, in quanto selezionato per cooptazione su liste bloccate. D'altronde scelte gravi come il lockdown hanno bisogno del conforto, forse anche dell'alibi, fornito dagli esperti.

MAURIZIO FERRERA — Un recente rapporto dell'Ocse mostra che tutti i governi, dinanzi al Covid-19, si sono avvalsi di strutture tecnico-scientifiche. In Germania è stato creato anche un *Korona-Kabinet*, consiglio ristretto comprendente i ministri più direttamente interessati. È emersa anche l'importanza di adottare uno stile comunicativo adatto a riscuotere la fiducia dei cittadini. È essenziale che i governi parlino con autorevolezza, chiarezza e competenza sulla base di dati attendibili.

MARIO RICCIARDI — Mi pare che la pandemia abbia accelerato trasformazioni in corso da anni. E che in Italia una politica debole abbia ceduto alla tentazione di usare come schermo il Comitato tecnico scientifico. I membri di questo organismo, a loro volta, sono diventati protagonisti del dibattito pubblico, interferendo nel processo decisionale. Si è persa così

di vista la distinzione per cui il compito degli scienziati è fornire una cornice di dati da valutare, mentre spetta all'autorità compiere scelte secondo criteri politici. Ciò desta preoccupazioni per il futuro di una democrazia in cui i governanti cerchino di sfuggire alla responsabilità.

MAURIZIO FERRERA — È lo stesso meccanismo che scatta quando si giustificano misure impopolari dicendo: «Ce lo chiede l'Europa».

ROBERTO CHIARINI — Si vide quando nel 2012 ci fu la necessità di chiedere lacrime e sangue. E i politici lasciarono il compito a Monti, ne votarono le misure di austerità e poi le disconobbero. Adesso invece si tratta di uscire dalla crisi sanitaria e rilanciare il Paese, quindi i partiti sono entrati al governo per partecipare all'impresa. Non sarà facile, ma credo che Draghi corra meno rischi di Monti, anche perché il suo avvento ha terremotato il quadro politico, che potrebbe uscirne profondamente trasformato: i partiti devono andarci cauti a sabotarlo.



MAURIZIO FERRERA — Oggi il governo può contare su ampie risorse finanziarie per misure di soccorso e non di sottrazione. La commissione europea valuterà attentamente il piano di riforme dell'Italia: occorre dare garanzie. Però sul piatto ci sono 200 miliardi di euro. E la presenza dei partiti al governo, se può causare tensioni come già sta accadendo, renderà più difficile che si sfilino in Parlamento. Draghi ha già dimostrato alla Bce notevoli capacità di leadership, ma là aveva interlocutori che condividevano con lui gli assunti di base, qui si tratta di mediare tra interessi materiali legati al mantenimento del consenso.

MARIO RICCIARDI — È positivo che i partiti abbiano ministri che li rappresentano. Più che al governo Monti questo esecutivo somiglia a quello di Carlo Azeglio Ciampi. Per la politica è un'opportunità e una sfida. Draghi può offrire un perimetro alla discussione per raggiungere mediazioni costruttive, ma tocca ai partiti mostrare una volontà di rinnovamento. L'avvento di Enrico Letta alla guida del Pd è già un segnale. Finché resta l'emergenza pandemica, credo che le tentazioni di far saltare tutto non prevarranno, anche perché in campo economico Draghi parla con un'autorevolezza senza confronti. E non come tecnico, ma come una personalità dotata di un profilo politico diverso da quello rigorista che molti suoi sostenitori ingenui si aspettavano.

MAURIZIO FERRERA — Mi ha colpito il suo accento sulla povertà. Sono temi che può far valere anche a Bruxelles. Come ci volle il presidente di destra Richard Nixon perché gli Stati Uniti normalizzassero i rapporti con la Cina di Mao, forse ci vuole un ex banchiere per far valere nell'Ue le esigenze di protezione sociale.



i

La rivista

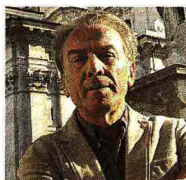
Il periodico «il Mulino», fondato nel 1951 a Bologna, celebra il suo settantesimo anniversario con una nuova veste grafica e il passaggio alla cadenza trimestrale. Il fascicolo appena uscito è dedicato al tema *Guarire la democrazia* e affronta anche il tema del populismo montante. La rivista diretta da Mario Ricciardi rilancia inoltre il suo sito web rivistamulino.it, che proporrà solo contenuti originali e gratuiti

Gli interlocutori

Maurizio Ferrera (foto più in alto) insegna Scienza politica presso l'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato nel 2019 il saggio *La società del Quinto Stato* (Laterza).

Roberto Chiarini (foto al centro), già docente di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano, è presidente del Centro studi sulla Rsi di Salò (centrorsi.it).

Mario Ricciardi (foto in basso), direttore del «Mulino», insegna Filosofia del diritto all'Università Statale di Milano e Legal Methodology alla Luiss «Guido Carli» di Roma



ROBERTO CHIARINI
Storia dell'antipolitica
dall'Unità a oggi
RUBBETTINO
Pagine 188, € 16

LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTA PAGINA
E DI QUELLA PRECEDENTE
SONO DI **BEPPE GIACOBBE**



Chiarini: anche se i Cinque Stelle si sono normalizzati, l'antipolitica resta **assai forte**
Ferrera: si ricorre a leader tecnici perché i governi sono **fragili** e lo Stato inefficiente
Ricciardi: il **moralismo** degli intellettuali e la retorica **liberista** non aiutano affatto